

Gloria Scarfone

Sui rischi di una parresia neoliberale: alcune riflessioni a partire da Professing Criticism di John Guillory

Professing Criticism. Essays on the Organization of Literary Study (2022) è l'ultimo volume di John Guillory, già noto per il libro *Cultural Capital. The Problem of Literary Canon Formation* (1993). Si tratta, come dichiara il sottotitolo, di una raccolta di saggi (non siamo dunque di fronte a una monografia pensata sin da subito come libro autonomo) sull'organizzazione degli studi letterari. Analizzando il caso dei dipartimenti di letteratura inglese negli Stati Uniti, Guillory ricostruisce la storia di quella disciplina che, a partire dal secondo dopoguerra, ha preso il nome di *critica letteraria*. «What criticism accomplished by means of its successful struggle with scholarship was to organize the disorganized discourses of philology, literary history, and belletristic appreciation into the *one* discipline of literary criticism».¹ Nel tentativo di organizzarsi come disciplina, la critica letteraria fa suoi e irreggimenta i discorsi secolari ma disorganici della filologia, della storia letteraria e delle *belles lettres*. «But this happy conclusion entailed asserting first a claim to professional identity, in support of which the critics then devised a method of teaching addressed to the specificity of the literary object».² Per diventare una professione con la sua specifica identità, la nuova disciplina ha bisogno di un metodo che la identifichi e distingua. L'oggetto letterario diventa così un campo di tensioni in cui si gioca la scommessa di legittimazione della disciplina. «Precisely because criticism had to establish its disciplinary credentials, it suppressed *judgment* in favor of its “formal discourse,” a technique of interpretation».³ Per distinguersi dall'estemporaneità del giudizio belletristico, la critica ha dovuto elaborare un discorso formale con una sua specifica grammatica. Quella grammatica che noi oggi, retrospettivamente e semplicisticamente, nominiamo attraverso le categorie di formalismo e strutturalismo, ha permesso per almeno un ventennio alla critica letteraria di conquistarsi il proprio terreno disciplinare. La spinta “formalistica” si è mossa insieme (la cronologia vale per gli USA e non per la storia continentale della teoria letteraria) a una spinta che volgarmente potremmo chiamare “contenutistica” e che ha portato alla nascita dei *cultural studies*. «Cultural studies was the name of a solution, one of many solutions since the decades of the sixties through the eighties,

1. J. Guillory, *Professing Criticism. Essays on the Organization of Literary Study*, University of Chicago Press, Chicago and London 2022, pp. 50-51.

2. *Ivi*, p. 51.

3. *Ivi*, p. 58.

all of which offer literary critics an escape from the shrinking island of literature». ⁴ Formalismo e *cultural studies* rappresentavano due soluzioni agli antipodi (i due poli di una possibile formazione di compromesso) per reagire alla progressiva diminuzione della rilevanza sociale della letteratura: da una parte si tentava di settorializzarla dimostrando la sua capacità di gareggiare con le “scienze dure”; dall'altra si ribadiva il suo valore etico e sociale attraverso una rivendicazione di interdisciplinarietà che però è finita per diventare il surrogato di un'eteronomia perduta (la letteratura può sì parlare di tutto, ma ha perso il suo legame con le altre istituzioni e, soprattutto, non ha più potere contrattuale nei loro confronti). L'università diventava di massa, l'erudizione perdeva valore, l'alfabetizzazione prendeva il posto della vecchia retorica: inevitabilmente, il significato sociale e il capitale simbolico della letteratura venivano meno. «The tendency of literary criticism to grasp the whole world in grasping its particular object of study seems to confound the very principle of specialization upon which the disciplines are based». ⁵

Come affrontare allora questa contraddizione inscritta nella natura stessa della nostra disciplina? *Professing Criticism* non ha la pretesa di rispondere di petto alla domanda, ma cerca di circoscriverla, anzitutto attraverso un grande lavoro di erudizione. La parabola di cui ho appena riassunto il tracciato è l'esito di un lungo lavoro di ricostruzione della storia della disciplina nell'istituzione accademica americana. Questo sguardo, se in parte circoscrive le riflessioni di Guillory a un preciso luogo geografico e culturale, non ne limita però la portata nell'economia di un più ampio discorso sullo stato della critica letteraria. *Professing Criticism* affronta la questione della “crisi della critica” – di cui, come notava Daniele Giglioli ormai più di dieci anni fa, «si discute in Italia da più di vent'anni» ⁶ –, a partire dal problema della crisi delle istituzioni. Questo significa che Guillory non si interessa di tutto ciò che riguarda le forme e i modi di fare critica se non nella misura in cui questi sono determinati dall'istituzione accademica in cui si sviluppano. La cosiddetta “questione del metodo”, per esempio, entra in gioco solo tangenzialmente, come riflesso di problemi più ampi: l'isomorfismo istituzionale («institutional isomorphism»), le routine performative («performative routines»), la crisi di legittimazione («crisis of legitimation»), le strategie di surrogazione («strategies of surrogacy»). L'isomorfismo istituzionale è quel meccanismo per cui tutte le discipline accademiche tendono ad assomigliarsi e a fondarsi su pratiche simili, anche quando

4. *Ivi*, p. 62.

5. *Ivi*, p. 48.

6. D. Giglioli, *Oltre la critica, in XXI Secolo. Comunicare e rappresentare*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2009, pp. 55-63: p. 55.

si tratta di discipline molto diverse che richiederebbero prassi differenziate. Nello specifico, oggi a dettare la morfologia-matrice rispetto alla quale le altre discipline si conformano sono le discipline scientifiche, quelle riunite sotto l'acronico STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*). La conseguenza è che le altre discipline, e quelle specificamente umanistiche in particolare, devono adeguarsi a pratiche e formati che sono pensati sui modelli delle discipline scientifiche: tangibilità e verificabilità dei risultati, previsioni delle “tempistiche” della ricerca e quantificazione preventiva dei suoi esiti (basti pensare al formato di quelli che oggi sono i bandi di fellowship dottorale e post-dottorale più competitivi e remunerativi: le MSCA, *Marie Skłodowska-Curie Actions*). Le routine performative rappresentano il cuore di queste pratiche “importate” dal regno delle STEM: le conferenze, i *proceedings*, i *papers*, le *open science practices*, l'*impact factor*, la *peer-review*. Si tratta di un insieme di pratiche che sin da subito – almeno a partire dall'ingresso nel mondo dei *graduate students* – il ricercatore introietta come necessarie, fino a trasformarle in modi di essere e condotte di vita, l'*habitus* dell'*homo academicus*. Vittima consapevole della propria marginalità e sottoposta sin dalla sua nascita a una crisi di legittimazione, la disciplina è dunque sopravvissuta da una parte imitando per isomorfismo le STEM, dall'altra elaborando una serie di strategie di surrogazione per reagire alla propria irrilevanza istituzionale: politicizzazione dell'insegnamento letterario, inclusione al suo interno dei più disparati artefatti della cultura, spostamento dell'oggetto di studio dal testo al contesto. «As the principal conceptual operator of the new historicism, “context” is also an expression of surrogacy in that it permits archival text to function as the stand-in for “society” in the “criticism of society”». ⁷

La critica di Guillory nei confronti di entrambe le soluzioni (isomorfismo e surrogazione) rischia di mettere ingiustamente sullo stesso piano due strategie nient'affatto paragonabili sul piano etico: un conto è accomodare l'istituzione replicandone i meccanismi (“produrre” articoli, “erogare” crediti, farsi “accreditare” dall'ANVUR), un altro è cercare di trovarle un senso anche a costo di sopravvalutarne la portata, per esempio dando spazio e importanza a quella che è ormai l'attività meno remunerativa nell'università (la didattica). ⁸ Tuttavia, Guillory ha il merito di individuare il punto problematico in cui queste due soluzioni rischiano di sovrapporsi:

The reduction of theory to “approaches” suppresses what was actually at stake in the difference between structuralist and post-structuralist

Sui rischi di una *parresia* neoliberal: alcune riflessioni a partire da *Professing Criticism* di John Guillory

7. Guillory, *Professing Criticism*, cit., p. 71.

8. Come Guillory sa bene («We know that teaching alone does not account for compensation; research claims the greater margin of compensation above a nominal “base pay,” because it is the locus of what is perceived to be the more professionalized practice», *ivi*, p. 40).

readings, Marxist and feminist readings, Derridean and Foucaultian readings, deconstructive and new historicist readings. These differences no longer rise to the level of conflicts about which anyone really cares and serve instead as a set of performative routines graduate students internalize in the course of their professionalization.⁹

Il pericolo è che, private di forza e di spazio politico, le teorie si riducano ad approcci alla moda, interscambiabili e sfruttabili a seconda delle esigenze della professionalizzazione. In questo senso, ridurre per esempio ad approccio le pratiche dei *gender studies* significa privarle di quello stesso potere di critica alle istituzioni che le sorregge e giustifica. Scegliere la teoria gender diventa una delle tante opzioni praticabili per portare a termine la propria professionalizzazione – e oggi, per lo meno negli USA, per portarla a termine con discrete possibilità di successo, nella misura in cui i *gender studies* stessi sono diventati un marchio di vendita, piegati a logiche di mercato e ingegnosamente assimilati dall'etica neoliberale che se ne serve per coonestare l'ideologia del *politically correct* (anche in questo caso l'esempio delle MSCA, che hanno fatto del «gender dimension and other diversity aspects» un requisito, funziona da conferma).

Per spiegare il suo gesto e il senso della sua operazione, nella prefazione del libro Guillory invoca la nozione di *parresia*: «It was rather my purpose to give an account of the profession's formation and deformation according to a guiding principle of what the Greeks called *parrhesia*, or speaking the truth freely».¹⁰ Che Guillory dica cose vere non è questionabile, ma queste verità sono sotto gli occhi di chiunque faccia parte del mondo accademico e il mondo accademico costituisce la quasi totalità del pubblico di *Professing Criticism*. Che verità scomode e occulte sta svelando dunque questo libro e, soprattutto, a chi le svela?

La mia impressione è che Guillory parli a persone già convinte e che in fondo non ci sia nessun bisogno di retorica o *parresia* perché non serve un'opera di persuasione per condividere certe osservazioni sull'aziendalizzazione del sistema accademico e sulle sue conseguenze deleterie per i destini della professione di critico. Credo sia per questo che, nonostante non siano mancati sinceri moti di condivisione, la mia lettura è stata caratterizzata da una costante perplessità, di cui ho compreso davvero le ragioni una volta arrivata al capitolo conclusivo del libro, quello in cui più nettamente si passa dal piano diagnostico a quello degli spazi di azione. È la *pars construens* di *Professing Criticism*, una parte che, anche se strutturalmente sembra confinata nel capitolo conclusivo (*Ratio Studiorum*), in realtà per-

9. *Ivi*, p. 63.

10. *Ivi*, p. XV.

vade il volume nella sua interezza, rappresentando il filtro ideologico e politico attraverso cui il suo autore guarda la storia che sta raccontando. Al problema capitale della crisi della legittimazione degli studi letterari Guillory risponde proponendo cinque «rationales» (logiche/ragioni/motivazioni) per ripensare e giustificare il ruolo della critica letteraria, rinegoziando il suo spazio istituzionale:¹¹ linguistico-cognitivo, morale-giuridico, nazionale-culturale, estetico-critico, epistemico-disciplinare. Cinque funzioni per ripensare la *ratio* della disciplina, sui cui – credo – pochissimi di quanti la esercitano avrebbero da ridire. Ma il punto è: che senso ha proporre delle soluzioni aleatorie di comune buon senso al termine di un libro il cui principale merito è mostrare chiaramente quanto i campi che non hanno una relazione organica con il sistema economico soffrano di una vulnerabilità intrinseca?

Da ogni pagina di *Professing Criticism* emerge continuamente che il problema delle discipline umanistiche oggi è un problema economico, un problema che non si può in nessun modo risolvere semplicemente rendendo la sovrastruttura accademica più consapevolmente abitabile (il compito che le cinque funzioni dovrebbero assolvere). Se oggi l'università di massa a malapena riesce a garantire l'alfabetizzazione (come Guillory mostra benissimo nel quinto capitolo), che senso ha insistere sul potere linguistico-cognitivo della retorica? Se lo studio letterario oggi non riesce a trovare una forma e a sopravvivere fuori dalle strutture disciplinari dell'università, che senso ha l'elogio della "letteratura profana" del dodicesimo capitolo? Se il sistema della ricerca universitaria è saturo e non può più assorbire la mole di addottorati che produce, che senso ha rivendicare il capitale simbolico del titolo di dottore di ricerca e proclamare moralisticamente l'importanza della cultura (come accade nel nono capitolo)? È davvero giusto sostenere che «l'inflazione delle credenziali» di cui soffre il sistema universitario (quell'inflazione che oggi rende una laurea un titolo di poco valore perché posseduto dalla gran parte delle persone e un dottorato l'equivalente, in termini di credenziali, di ciò che prima era il *Bachelor*) rappresenta un problema del tutto secondario in confronto agli esiti ben più gravi che lo stesso tipo di inflazione sta causando in altri ambiti del mondo sociale («The "death of expertise" manifested in climate change denial or vaccine skepticism has national and even global consequences, vastly more disruptive than the job crisis for PhDs»)?¹² È legittimo affermare che, in fin dei conti, gli addottora-

Sui rischi di una parresia neoliberale: alcune riflessioni a partire da *Professing Criticism* di John Guillory

11. «The first three sections of the book comprise chapters that focus on what is problematic in the discipline, what has both inflated and undermined its aims. This is the bad news. But there is also good news, which I offer in the conclusion, "Ratio Studiorum," an outline of rationales for literary study deeply rooted in the whole history of education in the West. These rationales underlie our teaching and research even today» (*ivi*, p. xv).

12. *Ivi*, p. 256.

ti disoccupati non hanno poi molto di cui lamentarsi se si sono potuti permettere il lusso di anni di studio prolungando l'ingresso nel mondo del lavoro, perché la loro condizione non sarà mai quella dei veri poveri?

To say this is not to diminish the conditions of precarity suffered by doctoral students in the event of an unsuccessful search for a tenure-track position; it is rather to insist on the difference between the kinds of poverty and social disruption our neoliberal order occasions. The job crisis of the university is a development in the history of *professional labor*; its relation to other sites of labor in the economy is more complex than is expressed by the concept of "proletarianization."¹³

Gloria Scarfone

La preterizione iniziale («is not to diminish») è uno dei tanti espedienti su cui si regge la retorica benaltrista di Guillory, il quale ci ricorda che, in fin dei conti, i problemi prodotti dal «sistema neoliberale» sono ben altri e, di fronte a questi, le storture del microcosmo accademico – tanto più quello delle discipline umanistiche – sono poca cosa. Come spesso succede, il benaltrismo è un modo per non affrontare i problemi. Nell'economia dell'analisi di Guillory, i cinque *rationales* sono la soluzione accomodante di chi ha già deciso che le cose non si possono cambiare: ricercare le ragioni degli studi letterari in logiche «profondamente radicate nell'intera storia dell'educazione occidentale»¹⁴ può avere senso, ma elude l'interrogativo ultimo su cos'è oggi l'educazione in Occidente. L'erudizione che permette a Guillory di rintracciare i cinque *rationales* non può colmare il vuoto etico di questo libro, a meno di non volersi rassegnare all'idea che questo vuoto non sia tale e che l'unica etica praticabile sia quella neoliberale: rilegittimiamo culturalmente le *humanities*, in modo che il loro valore sociale, e quindi economico, cresca. Il che – se volessi patteggiare con Guillory – sarebbe anche accettabile, ma allora non chiamiamo gli sforzi della disciplina di rilegittimarsi «strategie di surrogazione». Rintracciare pratiche di resistenza «negli interstizi funzionali del sistema»¹⁵ è il sacrosanto compito di chiunque insegni materie umanistiche oggi, ma della vera *pars construens*, quella capace di sciogliere aporie che riposano al cuore delle strutture istituzionali, può occuparsene solo una concreta prassi politica.

13. *Ibidem*.

14. *Ivi*, p. XV.

15. F. Bertoni, *Universitaly. La cultura in scatola*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 118.